

**«HO
VANT'ANNI
E CERCO
LAVORO»**

«Prendiamo la mia azienda, ho bisogno di giovani alla 'Linefeed'; vuol dire piatto unico. È una specie di carro con incorporato un personal computer, serve per alimentare il bestiame. Lì ci lavora uno scienziato, un dietologo, insomma un laureato. È di manodopera altamente specializzata che necessita l'agricoltura»

«No, io non la considero una condanna, in campagna ci sono nato, per me è più naturale che stare in ufficio o in cantiere edile. Ma voglio avere un'opportunità. E noi, noi diciotto che abbiamo fondato una cooperativa qui in Calabria, abbiamo anche fatto una proposta. Badate che per noi non è una moda, è il nostro futuro»

**Franco Bettoni, agrario
con laurea in sociologia**

**Salvatore Giampà, contadino
di nascita e di aspirazione**

Ritornate nei campi senza zoccoli né vergogna né abbandonati

ROMA — È vero che non c'è più la fuga dai campi, anzi c'è il ritorno? È vero, tornano i giovani. Ma non hanno più gli zoccoli, come nel film di Olmi e non hanno più vergogna. Hanno il camice bianco e manovrano computers. Nel campo? Sì, nei campi e in quelle strane nuove fabbriche che stanno accanto ai campi, vivono con i campi. È quella cosa che si chiama agro-industria, vero possibile volano del nostro futuro. Tutta una letteratura è ormai finita. Lo spiega molto bene un figlio solido ed entusiasta di una terra feconda, la pianura Padana. È Franco Bettoni, 37 anni, astro nascente della Confagricoltura, membro della giunta, candidato alla vicepresidente. Ricordate le figure un po' comiche e un po' tragiche della nostra infanzia? L'agricoltore, magari un po' ignorante e pretenzioso? Lui Franco Bettoni, è laureato in sociologia a Trento, borsa di studio per la miglior tesi di laurea nel 1972 sulla cooperazione come strumento economico e sociale in agricoltura. È presidente della Bertana (macellazione suina e bovina) e della nuova Iag (industrie alimentari, salumaie, possiede e lavora, con altre nove famiglie tutte del ceppo Bettoni, ottocento ettari. Un gioiello della zootecnica nazionale nel triangolo Brescia-Cremona-Mantova. Sembra uscito da una telenovela, tipo Dynasty.

una scuola, ad un centro di addestramento, con l'aiuto di Enti e istituzioni. — Lei ha fatto una tesi di laurea sulle cooperative. Ci crede ancora? — Certo, con un presupposto. Esiste una concezione delle cooperative come attività sociale e di solidarietà da far funzionare nei terreni cosiddetti marginali. Ma poi esiste la cooperazione vera e propria che, secondo me, deve corrispondere ad una logica di mercato, deve essere competitiva. Non è facile. Spesso mancano i managers, dirigenti preparati, capaci, attivi, dinamici, in possesso di una cultura imprenditoriale. E allora le cooperative falliscono. — Esistono però spazi per esperienze cooperative? — Certo, quando esistono i requisiti economici e non si vogliono mettere in piedi una iniziativa solo per fare piacere ad un politico locale. Le cooperative hanno bisogno di commercializzare i loro prodotti in modo razionale. Ci sono quindi cooperative nel Bresciano che vanno sul mercato di Milano a vendere il loro provone, il loro burro, il loro formaggio, l'una in concorrenza con l'altra. È stata fondata la "Lactobrixia", una cooperativa di secondo grado. Dovrebbe commercializzare i prodotti di tutte le quindici cooperative. Sono alcuni anni che ne parliamo, ma abbiamo incontrato notevoli difficoltà. Ecco qui ci vorrebbe uno, un dirigente capace che a nome di tutti va a Milano, sul mercato... — Come è l'ostacolo principale per un imprenditore agricolo? — È una domanda da un milione di dollari. Rispondo: i vincoli posti dalla Cee. Un tempo bastava produrre e tutto era risolto. Oggi chi produce di più viene penalizzato. Il mercato non è più locale e regionale, è mondiale. E non abbiamo una adeguata struttura di trasformazione dei prodotti. Oggi l'imprenditore deve avere una cultura finanziaria; non gli basta più produrre, deve stare attento alla qualità del prodotto. Abbiamo raggiunto livelli di produttività che tutti ci invidiano, ma che non vanno oltre ai confini aziendali. E invece bisogna guardare fuori, al mondo. — L'emergenza occupazionale può comunque risolvere qualche problema? — Esistono enormi potenzialità. Occorrono prodotti specializzati, sofisticati, per essere concorrenziali. Occorre un collegamento tra agricoltura, industria e grande distribuzione. Guardi certe holding: Krakt, Uniliver, Nestlé... Il disavanzo agroalimentare italiano è pari a 12 mila miliardi all'anno, quanto la bolletta petrolifera... — Ma tutte queste avveniristiche innovazioni avranno ucciso l'occupazione. E allora lei chi assume? — Certo dieci anni fa c'è stato un taglio netto. Ma ora ci sono grandi possibilità di sviluppo nell'agro-industria. Guardi la Bertana, 130 miliardi di fatturato nel 1985. Quattro anni fa l'abbiamo rilevata; c'erano 38 operai in cassa integrazione, da sei mesi a zero ore. Oggi ci sono 220 occupati. Prenda la nuova Iga. Era della Molteni e stava per chiudere. I posti di lavoro sono passati da 140 a 100. È un quesito malgrado gli effetti negativi del vincolo della Cee, i grossi colpi sulla zootecnica. — Lei avrà incontrato molti giovani nel corso della sua attività. Come li ha trovati? — Disponibili, entusiasti. Oggi però c'è bisogno di manodopera altamente specializzata, nella gestione dei terreni, nella utilizzazione dei macchinari, nelle attività zootecniche. La scuola non dà purtroppo una preparazione specifica ed lo imprenditore, ho dei terminate necessità. Se ho di fronte un tizio che ha fatto una esperienza in una azienda metalmeccanica come posso utilizzarlo in una azienda agricola o di macellazione? Quindi anni fa bastava colpire con la zappa nel senso giusto. — Registra molte richieste per i lavori stagionali? — Moltissime. Nel periodo della raccolta dei mais, nell'allevamento dei polli concentrato nei periodi estivi... E abbiamo percorso i tempi con i contratti di formazione e lavoro. C'è stato un accordo con i sindacati bresciani che risale all'ottobre del 1984, anche se lo utilizzeremo a fondo solo l'anno prossimo. E abbiamo pensato anche ad

Dal nostro inviato GIRIFALCO (Catanzaro) — «Perché una condanna? Io non la considero affatto una condanna. In campagna io ci sono nato, i miei mi ci portavano da piccolo, per me è un lavoro naturale, più naturale che stare in un ufficio o in un cantiere edile. Mi piace. Certo, c'è anche il rischio. I miei genitori li ho sentiti maledire il giorno che nequero contadini, basti a sa che ogni mestiere ha i suoi momenti di crisi. Anche per questo abbiamo avuto l'idea della cooperativa...»

Il computer alimentare — Tornano dunque i giovani d'oggi nelle campagne, senza più zoccoli. Ma dove vanno? — Possono andare alla "Linefeed". Vuol dire, letteralmente, piatto unico. È stato introdotto tre anni fa nelle mie stalle. È una specie di carro con incorporato un personal computer. Serve per alimentare il bestiame. — E l'uomo allora che cosa fa? A che cosa serve? Chi è? — C'è innanzitutto uno scienziato. È il "formulatore", il dietologo del bestiame. È di solito laureato in agraria o in scienze. È un personaggio importante. Deve essere continuamente aggiornato. La carne, il latte, i prodotti che usciranno da quella stalla dipendono molto da lui. Una volta fatto il menù, la formula, egli la consegna all'operai e questi la inserisce nel calcolatore e poi carica il carro. E quindi, ad ore fisse, ha luogo la distribuzione con il "Linefeed".

Programmare il futuro — Che cosa si potrebbe fare? — C'era un piano agricolo nazionale... Penso ad accordi interprofessionali. Prenda il latte, un'industria di trasformazione che compra questo latte e lo distribuisce in base alla sua qualità, individuare il prodotto migliore. Non un prezzo uguale per tutti. Con certe qualità, con certe proteine, con una certa carica batterica faccio determinati prodotti e non altri. La grande distribuzione dovrebbe essere poi in grado di prevedere le future esigenze del consumatore; dovrebbe saper dire al produttore agricoltore, all'industria: devi fare questo determinato prodotto, con queste determinate caratteristiche perché sono sicuro che così troverà un posto sul mercato, verrà comprato e consumato, non rimarrà nei magazzini. — Lei vorrebbe un'Italia programmata. Una parola antica, programmazione, non le pare? — Certo, programmazione. È una necessità. — Lascio Francesco Bettoni sociologo, agricoltore, industriale, manager, vicepresidente in pectore della Confagricoltura, affascinante teorico dell'efficienza. E fa bene ad esserlo, anche se fuori i giornali parlano di una crisi politica che si trascina. Una crisi che in vano nasconde questi problemi dell'Italia vera.

Aboliamo quella iniqua tassa che ora pagano i ragazzi che cercano impiego — Cara Unità, ho letto la bellissima pagina 3 di martedì de l'Unità che denuncia con una storia di vita, comune a tanti giovani, la vicenda di una ragazza in cerca di prima occupazione che deve spendere dalle 107.500 lire alle 151.800 lire per partecipare ad un concorso, senza avere la sicurezza nemmeno sul fatto che il concorso si faccia. Sono d'accordo con l'Unità. Si tratta di una tassa infame sulla disoccupazione. Per abolirla, giacciono in Parlamento numerose proposte di legge, fra le quali la mia, presentata il 12/6/1985 e che reca il numero 2952 degli Atti della Camera. Dopo questa bella pagina, è auspicabile che altri organi di informazione se ne occupino e che il Parlamento decida. Non risolveremo certo in questo modo il problema della disoccupazione giovanile, ma renderà la ricerca di un posto di lavoro meno onerosa dal punto di vista economico e psicologico. Visto che su tale opportunità anche il Psi manifesta disponibilità ad intervenire, è auspicabile che entro la fine della legislatura si riesca a trasformare in legge le proposte esistenti. on. FRANCO PIRO (PSI) Capogruppo alla commissione Finanze e Tesoro della Camera

Sì, facciamolo subito. E poi cambiamo tutto il sistema dei nostri concorsi — Cara Unità, le difficoltà e i disagi dei giovani in cerca di lavoro hanno un punto dolente nel sistema dei concorsi della Pubblica Amministrazione, e bene ha fatto l'Unità a sollevare la questione. In particolare ritengo che non sia tollerabile chiedere ai giovani di spendere soldi per presentare documenti che forse non serviranno, o perché il concorso non si svolgerà mai, o perché il concorrente non lo supererà. Il Pci si è posto il problema di affrontare la questione: la Federazione comunista di Roma ha presentato una proposta di iniziativa popolare, il gruppo Pci alla Camera una proposta di legge.

Occhio alle cifre — Nel giro di un anno, tra il 1985 e il 1986, la percentuale di disoccupati è salita dal 7,8 all'8,9% nel Nord Italia, dal 9,7 al 10,9% nel Centro e dal 14 al 16,7% nel Mezzogiorno. La disoccupazione meridionale, dunque, non è solo la più alta del paese, ma anche quella che cresce più rapidamente. E più del 70% — lo ricordiamo — della disoccupazione sono giovani. Soltanto una regione settentrionale, nel 1985, ha strappato alle regioni meridionali questo record mal cercato e sempre raggiunto, naturalmente la ragione è paradossale. In Valle d'Aosta tutti i disoccupati sono giovani, il 100% del senza lavoro ha un'età compresa fra i 14 e i 29 anni. La piccola regione montana, infatti, ha azzerato la disoccupazione «adulta».

Occhio alle cifre — Ogni giorno che passa il Sud diventa più disoccupato del Nord — Roma — Chiedo Testa, presidente della Lega Ambiente, di lavori ne propone addirittura quattro. «La nostra povertà nelle strutture di protezione ambientale — spiega — mi consente questa abbondanza. «Un dirigente d'impresa che cura i rapporti tra la produzione della sua azienda e l'ambiente. Deve essere quindi un tecnologo, ma anche un esperto di pubbliche relazioni perché avrà a che fare con movimenti, partiti, mass media. Deve conoscere bene tutta la legislazione relativa all'ambiente, ma possedere anche la capacità dell'opinion leader. È una figura che comincia a comparire nelle grandi aziende. «Lavoro numero due: l'operai specializzato negli impianti ambientali. «In Italia ne abbiamo pochissimi. Nei prossimi anni gli impianti di depurazione si moltiplicheranno e avremo bisogno di gente capace di fare manutenzioni in queste strutture delicatissime. «Lavoro numero tre: analista ambientale. «È per intendere quello che lavora sulla "goletta verde", il tecnico in grado di fare test rapidi sulle condizioni del mare, della terra, dell'aria. Una sorta di perito chimico specializzato in analisi ambientali. Anche qui, lavoro in fortissima espansione e con scarsissimo personale specializzato disponibile. «Lavoro numero quattro: il consulente ambientale. «È il "tecnico" che può prestare le proprie conoscenze a soggetti troppo piccoli per potersi permettere una struttura stabile di questo tipo. Penso al piccolo comune che ha un problema con il concorrente o le fogne, alla piccola industria, al contadino. Un lavoro che si presta molto alla costituzione di piccole società con conoscenze a 350 gradi in campo ambientale».

Il mestiere del futuro — Un oliveto da restaurare — «Le cose che vogliamo fare sono queste: rimettere a posto i 3.500 alberi d'olivo, piante pluricentarie che costituiranno la base produttiva più importante della cooperativa; svellere gli alberi inservibili e sostituirli con altri che diano olive da tavola; utilizzare i terreni marginali per lo sviluppo di colture alternative; ristrutturare le case coloniche disabitate recuperandole in un progetto agricolo che metta insieme agricoltura, artigianato locale, cultura e folklore, sport. Sopra Girifalco c'è una montagna stupenda, si possono tracciare itinerari turistici interessanti da un punto di vista naturalistico, storico, archeologico. Non sono certo le idee che ci mancano...»

Manager e consulenti si chiama «ambiente» — Ma Salvatore, e con lui Michele, Emilio e gli altri amici, sanno che un'impresa non si regge soltanto sulla buona volontà, sull'entusiasmo, ma che ha bisogno di preventivi, calcoli di costi e ricavi, investimenti a medio e lungo termine, indagini di mercato, eccetera eccetera? — Lo sappiamo, e per questo stiamo facendo ricorso non

«Nient'affatto. Quello di cui parlavo era un fenomeno prevalentemente metropolitano, e comunque relativo a fasce di giovani cresciuti dentro una cultura urbana. Noi invece abbiamo con la terra un altro rapporto, siamo contadini, pur se molti di noi hanno studiato, hanno preso un diploma o una laurea. Il fatto che ci siamo buttati in un'impresa del genere, direi in una sfida del genere, dovrebbe lasciare capire quanto siano serie le nostre intenzioni. Potremmo metterci in fila per un posto di bidello o di geometra al Comune, e invece vogliamo tirare fuori ricchezza da un bosco di olivi abbandonati, di felci e di rovi. E in quest'impresa vogliamo coinvolgere l'intero paese, vogliamo spiegare che un'azienda produttiva procura vantaggi non soltanto a chi la gestisce ma a tutti quanti, e che un qualche movimento di turisti — se ci riusciamo — potrà rendere più vivace il commercio, l'artigianato, la vita sociale, tutto. Non vale la pena tentare?». Colpisce, nelle parole di Salvatore, la convinzione degli argomenti, la passione — si direbbe — che sorregge l'attesa del proprio lavoro. E colpisce anche il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo. Ed è veramente sul futuro, su un possibile diverso futuro, che si fonda il suo atteggiamento di sostanziale ottimismo. Perché, oggi, quali sono i conti di Salvatore, i suoi conti di lavorante in proprio e di braccianti semidisoccupati? «Il grosso del lavoro addegiato lo faccio con la mia famiglia, sull'ettaro di vigneto che abbiamo, o sull'altro ettaro e mezzo di terreno sparso. È un lavoro compensato, diciamo, in natura: mangiare, bere, vivere in casa. Ma è tutto misurato, e non basterebbe certo a tirare fuori un salario, o a far vivere un'altra famiglia». Ma sia pure valutato «in natura», il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo? «È adeguatamente remunerato? — Se faccio i conti delle ore, del materiale e dei concimi, dell'usura dei macchinari e di tutto il resto, penso che la remunerazione non è adeguata. Ti salvi soltanto perché lavori in proprio...»



«E stato in Svizzera per vent'anni, fino al '75. Da bambino lo vedevo una volta all'anno, e quando veniva con quelle sue valigie piene di cioccolato era una festa, era l'America... Qui tutto il peso rimaneva su mia madre. Speriamo che adesso non tocchi a me. Lo sai che ancora oggi molti amici miei partono per la Svizzera? Per questo ci siamo messi insieme...»

«Il discorso di Salvatore torna a girare intorno all'idea della cooperativa, così come un uccello gira intorno alla torre (che è poi l'immagine suggestiva da cui il paese deriva il suo nome). A Borgia, un paese poco distante, un'esperienza cooperativa l'hanno fatta con un frantoio oleario. E ha funzionato. Perché a Girifalco, dove l'idea è più importante e ambiziosa, non dovrebbe funzionare? Il progetto è questo: ottenere — in affitto, in concessione, come altro è possibile — 43 ettari di oliveto di proprietà comunale. L'oliveto sta tutt'intorno al complesso ospedaliero che la Provincia di Catanzaro costruì a suo tempo per trasferirvi il vecchio e sovrattutto munitissimo (se qualcuno rammenta il nome di Girifalco, è soprattutto per le faccende psichiatriche). Tuttavia quel complesso, ora di proprietà della Usl, se ne cade a pezzi senza aver conosciuto né quella né altra utilizzazione; e anche il bosco d'olivi, un tempo ricchissimo, versa da un decennio in condizioni di assoluto abbandono. «Ed è un spreco assurdo, un'intollerabile offesa al bisogno di lavoro della gente di qui. Idee per utilizzare il villaggio, nato già morto, qualcuno le ha avute, ma finora non se ne è fatto niente. Noi per parte nostra ci siamo messi insieme per chiedere l'assegnazione della terra, abbiamo fatto una ricognizione, uno studio, un progetto che vogliamo discutere con l'Amministrazione e con l'intero paese. Michele, un altro ragazzo, tira fuori l'atto di nascita della cooperativa, appena ritirato dallo studio del notaio: sono in diciotto, diplomati, studenti, braccianti disoccupati, tutti di origine più o meno contadina. La cooperativa è stata battezzata — era da immaginarlo — «Primo maggio». I soci hanno tutti un'età compresa fra i venti e i trent'anni, un paio fanno il servizio militare e un altro ha già sulle spalle una non breve esperienza d'emigrazione all'estero.

«Il lavoro per conto terzi? «Un lavoro saltuario, stagionale, naturalmente in nero: col trattore per arare, con la pompa per irrorare di zolfo le viti. Non so bene, ma se faccio un calcolo su tutto l'anno e divido per dodici, penso che il guadagno mensile non supera le 80-100mila lire...»

«E i calcoli preventivi del lavoro in cooperativa, una volta che riusciate ad avere l'assegnazione dell'oliveto, che cosa dicono? «Il progetto, come abbiamo già illustrato, è complesso, e si estende in più direzioni. Noi comunque consideriamo preventivamente un ricavo che assicuri ad ogni socio un salario di livello sindacale. Un salario che ci faccia vivere. E ci riusciremo, perché siamo affamati di lavoro. Tra gli sterpi dell'oliveto, a conclusione, Salvatore Giampà mostrerà al suo interlocutore cittadino gli alberi malati e secchi, quelli ancora rigogliosi, quelli bisognosi di rapide cure. E sulla montagna che sovrasta Girifalco — possibile polo di un itinerario agriturismo — parlerà di castagni e di pini, di radiche da pipa, di funghi, delle acque sorgive di questo dorso calabrese forte e misero. C'è come la sicurezza di un vecchio nei suoi vent'anni contadini. Andrà sprecata?»

«Lo sappiamo, e per questo stiamo facendo ricorso non

«No, io non la considero una condanna, in campagna ci sono nato, per me è più naturale che stare in ufficio o in cantiere edile. Ma voglio avere un'opportunità. E noi, noi diciotto che abbiamo fondato una cooperativa qui in Calabria, abbiamo anche fatto una proposta. Badate che per noi non è una moda, è il nostro futuro»

«Nient'affatto. Quello di cui parlavo era un fenomeno prevalentemente metropolitano, e comunque relativo a fasce di giovani cresciuti dentro una cultura urbana. Noi invece abbiamo con la terra un altro rapporto, siamo contadini, pur se molti di noi hanno studiato, hanno preso un diploma o una laurea. Il fatto che ci siamo buttati in un'impresa del genere, direi in una sfida del genere, dovrebbe lasciare capire quanto siano serie le nostre intenzioni. Potremmo metterci in fila per un posto di bidello o di geometra al Comune, e invece vogliamo tirare fuori ricchezza da un bosco di olivi abbandonati, di felci e di rovi. E in quest'impresa vogliamo coinvolgere l'intero paese, vogliamo spiegare che un'azienda produttiva procura vantaggi non soltanto a chi la gestisce ma a tutti quanti, e che un qualche movimento di turisti — se ci riusciamo — potrà rendere più vivace il commercio, l'artigianato, la vita sociale, tutto. Non vale la pena tentare?». Colpisce, nelle parole di Salvatore, la convinzione degli argomenti, la passione — si direbbe — che sorregge l'attesa del proprio lavoro. E colpisce anche il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo. Ed è veramente sul futuro, su un possibile diverso futuro, che si fonda il suo atteggiamento di sostanziale ottimismo. Perché, oggi, quali sono i conti di Salvatore, i suoi conti di lavorante in proprio e di braccianti semidisoccupati? «Il grosso del lavoro addegiato lo faccio con la mia famiglia, sull'ettaro di vigneto che abbiamo, o sull'altro ettaro e mezzo di terreno sparso. È un lavoro compensato, diciamo, in natura: mangiare, bere, vivere in casa. Ma è tutto misurato, e non basterebbe certo a tirare fuori un salario, o a far vivere un'altra famiglia». Ma sia pure valutato «in natura», il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo? «È adeguatamente remunerato? — Se faccio i conti delle ore, del materiale e dei concimi, dell'usura dei macchinari e di tutto il resto, penso che la remunerazione non è adeguata. Ti salvi soltanto perché lavori in proprio...»

«E stato in Svizzera per vent'anni, fino al '75. Da bambino lo vedevo una volta all'anno, e quando veniva con quelle sue valigie piene di cioccolato era una festa, era l'America... Qui tutto il peso rimaneva su mia madre. Speriamo che adesso non tocchi a me. Lo sai che ancora oggi molti amici miei partono per la Svizzera? Per questo ci siamo messi insieme...»

«Il discorso di Salvatore torna a girare intorno all'idea della cooperativa, così come un uccello gira intorno alla torre (che è poi l'immagine suggestiva da cui il paese deriva il suo nome). A Borgia, un paese poco distante, un'esperienza cooperativa l'hanno fatta con un frantoio oleario. E ha funzionato. Perché a Girifalco, dove l'idea è più importante e ambiziosa, non dovrebbe funzionare? Il progetto è questo: ottenere — in affitto, in concessione, come altro è possibile — 43 ettari di oliveto di proprietà comunale. L'oliveto sta tutt'intorno al complesso ospedaliero che la Provincia di Catanzaro costruì a suo tempo per trasferirvi il vecchio e sovrattutto munitissimo (se qualcuno rammenta il nome di Girifalco, è soprattutto per le faccende psichiatriche). Tuttavia quel complesso, ora di proprietà della Usl, se ne cade a pezzi senza aver conosciuto né quella né altra utilizzazione; e anche il bosco d'olivi, un tempo ricchissimo, versa da un decennio in condizioni di assoluto abbandono. «Ed è un spreco assurdo, un'intollerabile offesa al bisogno di lavoro della gente di qui. Idee per utilizzare il villaggio, nato già morto, qualcuno le ha avute, ma finora non se ne è fatto niente. Noi per parte nostra ci siamo messi insieme per chiedere l'assegnazione della terra, abbiamo fatto una ricognizione, uno studio, un progetto che vogliamo discutere con l'Amministrazione e con l'intero paese. Michele, un altro ragazzo, tira fuori l'atto di nascita della cooperativa, appena ritirato dallo studio del notaio: sono in diciotto, diplomati, studenti, braccianti disoccupati, tutti di origine più o meno contadina. La cooperativa è stata battezzata — era da immaginarlo — «Primo maggio». I soci hanno tutti un'età compresa fra i venti e i trent'anni, un paio fanno il servizio militare e un altro ha già sulle spalle una non breve esperienza d'emigrazione all'estero.

«Il lavoro per conto terzi? «Un lavoro saltuario, stagionale, naturalmente in nero: col trattore per arare, con la pompa per irrorare di zolfo le viti. Non so bene, ma se faccio un calcolo su tutto l'anno e divido per dodici, penso che il guadagno mensile non supera le 80-100mila lire...»

«E i calcoli preventivi del lavoro in cooperativa, una volta che riusciate ad avere l'assegnazione dell'oliveto, che cosa dicono? «Il progetto, come abbiamo già illustrato, è complesso, e si estende in più direzioni. Noi comunque consideriamo preventivamente un ricavo che assicuri ad ogni socio un salario di livello sindacale. Un salario che ci faccia vivere. E ci riusciremo, perché siamo affamati di lavoro. Tra gli sterpi dell'oliveto, a conclusione, Salvatore Giampà mostrerà al suo interlocutore cittadino gli alberi malati e secchi, quelli ancora rigogliosi, quelli bisognosi di rapide cure. E sulla montagna che sovrasta Girifalco — possibile polo di un itinerario agriturismo — parlerà di castagni e di pini, di radiche da pipa, di funghi, delle acque sorgive di questo dorso calabrese forte e misero. C'è come la sicurezza di un vecchio nei suoi vent'anni contadini. Andrà sprecata?»

«Lo sappiamo, e per questo stiamo facendo ricorso non

«No, io non la considero una condanna, in campagna ci sono nato, per me è più naturale che stare in ufficio o in cantiere edile. Ma voglio avere un'opportunità. E noi, noi diciotto che abbiamo fondato una cooperativa qui in Calabria, abbiamo anche fatto una proposta. Badate che per noi non è una moda, è il nostro futuro»

«Nient'affatto. Quello di cui parlavo era un fenomeno prevalentemente metropolitano, e comunque relativo a fasce di giovani cresciuti dentro una cultura urbana. Noi invece abbiamo con la terra un altro rapporto, siamo contadini, pur se molti di noi hanno studiato, hanno preso un diploma o una laurea. Il fatto che ci siamo buttati in un'impresa del genere, direi in una sfida del genere, dovrebbe lasciare capire quanto siano serie le nostre intenzioni. Potremmo metterci in fila per un posto di bidello o di geometra al Comune, e invece vogliamo tirare fuori ricchezza da un bosco di olivi abbandonati, di felci e di rovi. E in quest'impresa vogliamo coinvolgere l'intero paese, vogliamo spiegare che un'azienda produttiva procura vantaggi non soltanto a chi la gestisce ma a tutti quanti, e che un qualche movimento di turisti — se ci riusciamo — potrà rendere più vivace il commercio, l'artigianato, la vita sociale, tutto. Non vale la pena tentare?». Colpisce, nelle parole di Salvatore, la convinzione degli argomenti, la passione — si direbbe — che sorregge l'attesa del proprio lavoro. E colpisce anche il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo. Ed è veramente sul futuro, su un possibile diverso futuro, che si fonda il suo atteggiamento di sostanziale ottimismo. Perché, oggi, quali sono i conti di Salvatore, i suoi conti di lavorante in proprio e di braccianti semidisoccupati? «Il grosso del lavoro addegiato lo faccio con la mia famiglia, sull'ettaro di vigneto che abbiamo, o sull'altro ettaro e mezzo di terreno sparso. È un lavoro compensato, diciamo, in natura: mangiare, bere, vivere in casa. Ma è tutto misurato, e non basterebbe certo a tirare fuori un salario, o a far vivere un'altra famiglia». Ma sia pure valutato «in natura», il richiamo alla coincidenza tra bisogno personale e interesse collettivo? «È adeguatamente remunerato? — Se faccio i conti delle ore, del materiale e dei concimi, dell'usura dei macchinari e di tutto il resto, penso che la remunerazione non è adeguata. Ti salvi soltanto perché lavori in proprio...»

«E stato in Svizzera per vent'anni, fino al '75. Da bambino lo vedevo una volta all'anno, e quando veniva con quelle sue valigie piene di cioccolato era una festa, era l'America... Qui tutto il peso rimaneva su mia madre. Speriamo che adesso non tocchi a me. Lo sai che ancora oggi molti amici miei partono per la Svizzera? Per questo ci siamo messi insieme...»

«Il discorso di Salvatore torna a girare intorno all'idea della cooperativa, così come un uccello gira intorno alla torre (che è poi l'immagine suggestiva da cui il paese deriva il suo nome). A Borgia, un paese poco distante, un'esperienza cooperativa l'hanno fatta con un frantoio oleario. E ha funzionato. Perché a Girifalco, dove l'idea è più importante e ambiziosa, non dovrebbe funzionare? Il progetto è questo: ottenere — in affitto, in concessione, come altro è possibile — 43 ettari di oliveto di proprietà comunale. L'oliveto sta tutt'intorno al complesso ospedaliero che la Provincia di Catanzaro costruì a suo tempo per trasferirvi il vecchio e sovrattutto munitissimo (se qualcuno rammenta il nome di Girifalco, è soprattutto per le faccende psichiatriche). Tuttavia quel complesso, ora di proprietà della Usl, se ne cade a pezzi senza aver conosciuto né quella né altra utilizzazione; e anche il bosco d'olivi, un tempo ricchissimo, versa da un decennio in condizioni di assoluto abbandono. «Ed è un spreco assurdo, un'intollerabile offesa al bisogno di lavoro della gente di qui. Idee per utilizzare il villaggio, nato già morto, qualcuno le ha avute, ma finora non se ne è fatto niente. Noi per parte nostra ci siamo messi insieme per chiedere l'assegnazione della terra, abbiamo fatto una ricognizione, uno studio, un progetto che vogliamo discutere con l'Amministrazione e con l'intero paese. Michele, un altro ragazzo, tira fuori l'atto di nascita della cooperativa, appena ritirato dallo studio del notaio: sono in diciotto, diplomati, studenti, braccianti disoccupati, tutti di origine più o meno contadina. La cooperativa è stata battezzata — era da immaginarlo — «Primo maggio». I soci hanno tutti un'età compresa fra i venti e i trent'anni, un paio fanno il servizio militare e un altro ha già sulle spalle una non breve esperienza d'emigrazione all'estero.

«Il lavoro per conto terzi? «Un lavoro saltuario, stagionale, naturalmente in nero: col trattore per arare, con la pompa per irrorare di zolfo le viti. Non so bene, ma se faccio un calcolo su tutto l'anno e divido per dodici, penso che il guadagno mensile non supera le 80-100mila lire...»

«E i calcoli preventivi del lavoro in cooperativa, una volta che riusciate ad avere l'assegnazione dell'oliveto, che cosa dicono? «Il progetto, come abbiamo già illustrato, è complesso, e si estende in più direzioni. Noi comunque consideriamo preventivamente un ricavo che assicuri ad ogni socio un salario di livello sindacale. Un salario che ci faccia vivere. E ci riusciremo, perché siamo affamati di lavoro. Tra gli sterpi dell'oliveto, a conclusione, Salvatore Giampà mostrerà al suo interlocutore cittadino gli alberi malati e secchi, quelli ancora rigogliosi, quelli bisognosi di rapide cure. E sulla montagna che sovrasta Girifalco — possibile polo di un itinerario agriturismo — parlerà di castagni e di pini, di radiche da pipa, di funghi, delle acque sorgive di questo dorso calabrese forte e misero. C'è come la sicurezza di un vecchio nei suoi vent'anni contadini. Andrà sprecata?»

«Lo sappiamo, e per questo stiamo facendo ricorso non

«Lo sappiamo, e per questo stiamo facendo ricorso non